

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA - ANNO A

detta "del perdono"

Siamo ormai alle soglie della Quaresima. La Liturgia della Parola di quest'Ultima Domenica dopo l'Epifania illustra la **premessa** al cammino di conversione che la Chiesa sta appunto per intraprendere. Tale premessa consiste nel confidare che Dio è sempre disponibile al perdono. Solo se ha questa fiducia, l'uomo può decidersi a compiere opere di penitenza.

Nei tre Anni i Vangeli proclamati sono tratti tutti dal Vangelo di Luca, quello che più degli altri approfondisce il tema di **Dio che sempre perdona**.

Per questo Anno A, nella Lectio, partiamo, quindi, dal Vangelo. Poi esaminiamo la Lettura e l'Epistola che sono ad esso correlate.

LECTIO

Il **Vangelo** (Lc 15, 11-32) fa parte di un famoso capitolo della prima opera lucana. Vi sono tre parabole: quella della pecora dispersa, quella della dramma perduta e quella detta del figlio prodigo. Nei tre racconti vi è **una progressione**: un conto è una pecora o una dramma (con la quale si potevano acquistare poco più di 10 litri di olio) e un conto è un figlio. Ma c'è anche **un decrescere** di proporzione: è persa una pecora su cento, una dramma su dieci; i figli invece sono solo due.

Attraverso queste parabole Gesù ci invita ad aprirci alla novità di Dio, suo Padre. Ma soffermiamoci sulla nostra parabola, i cui protagonisti sono un padre e i suoi due figli: il massimo degli affetti umani.

1) Il figlio minore.

C'è una tassativa richiesta al padre, che - in qualche modo - ne...anticipa la morte. Infatti, i suoi beni sono divisi tra i due figli, come di norma si fa, quando si esegue un testamento dopo morte.

La Legge (Dt 21, 17) prescriveva che il maggiore ricevesse i due terzi dell'eredità; al minore ne rimaneva solo un terzo. Probabilmente questo secondo figlio ha convertito i beni in denaro liquido ed è partito. Una serie di scelte e di circostanze lo conducono quasi alle soglie della morte.

A questo punto il figlio minore "rientra in se stesso". Il suo però **non è un convertirsi**, ma un calcolo astuto e meschino. Ammette la sua colpa, ma **in funzione di** un'altra richiesta. Non potendo più vivere un rapporto di "figliolanza" (che per lui era solo il diritto all'eredità), gli basta accedere a una prestazione lavorativa, economica. Lo status di bracciante gli avrebbe assicurato almeno il pane quotidiano. Così il padre che prima era stato abbassato a **padrone di beni**, ora è ridotto a **datore di lavoro**. **Mai** è stato visto dal figlio come **padre**. Mai quello ha compreso che nella casa del padre suo o vi sta come figlio o non vi può stare. L'essere figlio viene prima dei beni ed è un dono che va al di là dei meriti. Tanti salariati insieme non fanno "un figlio".

2) Il figlio maggiore.

Anche il figlio maggiore ha con il padre una relazione di dare/avere, di prestazione/ricompensa. Lui ha dato al padre e ha diritto di ricevere. L'altro non ha dato nulla e nulla deve ricevere. Il maggiore rimprovera al genitore di sovvertire il principio della giustizia retributiva, secondo cui il giusto deve essere premiato e il malvagio punito.

Egli vive la relazione col padre in termini puramente retributivi. Fra questa, centrata sul rapporto di scambio, e quella economica del minore non v'è una grande differenza. Il figlio minore si smarrisce **allontanandosi** dalla casa, l'altro lo fa **abitando** la stessa casa.

3) Due figli persi? Un padre fallito?

La conclusione narrativa rimane aperta.

Da una parte, non si sa se il figlio minore ha compreso il perché del comportamento del padre e soprattutto il perché della festa e della sua nuova investitura (gesti "stravaganti" di sapore fortemente simbolico).

D'altra parte, il narratore non racconta se il figlio maggiore abbia accettato l'invito, entrando alla festa, oppure se lo abbia rifiutato.

La sospensione narrativa ci obbliga a pensare.

Secondo le logiche umane, il padre è un fallito: potrebbe constatare che i generati da lui non hanno colto **la bellezza dell'essere suoi figli!**

Ma la logica del padre, che Gesù qui ci rivela, è un'altra, perché il padre, di cui parla nella parabola, è **suo Padre**. Egli l'ha inviato per rivelare **un'altra giustizia**: che non è quella del figlio maggiore, che poi è la stessa di quella del figlio minore della parabola. Per coglierla dobbiamo metterci su di un altro piano.

È significativo al riguardo quanto Luca ci tramanda sulla morte di Gesù. Il centurione, vedendo quel che stava succedendo alla Sua morte, dava gloria a Dio dicendo: "Veramente quest'uomo era **giusto**" (23, 47). Non finiremo mai di scoprire le dimensioni di questa **giustizia** che è l'Amore del Padre e del Figlio per noi.

La **Lettura** (Os 2, 7c-10.16-18.21-22) è tratta dal secondo capitolo del Libro di Osea, che è considerato un gioiello della letteratura profetica. Contiene tre brani che fanno da ponte tra il primo e il terzo capitolo. Oggi ne ascoltiamo una parte del secondo (che è fondamentalmente un dibattito giudiziario: con l'accusa e due minacce di castigo, di cui sentiamo la seconda, v. 8) e una parte del terzo (vv. 18.21-22). Quest'ultimo costituisce uno dei testi più profondi e significativi della rivelazione anticotestamentaria sul mistero di Dio.

Per la prima volta nella storia dell'alleanza si fa strada il concetto di un amore di Dio che non esige nessuna contropartita: è il frutto di una bontà totalmente gratuita e disinteressata. È il volto di Dio che Gesù ci manifesta nella parabola del Vangelo di oggi.

L'**Epistola** (Rm 8, 1-4) è presa dal cap. 8 di questa Lettera di Paolo. Tutti gli esperti del NT sono d'accordo nel riconoscere l'importanza che riveste Rm 8 nel pensiero dell'Apostolo e tutti sono concordi nell'individuare nello "Spirito" il centro focale del capitolo. Lo Spirito, infatti, è principio della nuova vita, mentre "il pretendere che la sola osservanza della Legge basti alla salvezza" è il luogo in cui il peccato domina l'uomo.

L'evento centrale che ha permesso questo radicale cambiamento ("lo Spirito che libera dal peccato") **nella storia dell'umanità** e del cosmo è la venuta del Figlio: il riferimento è sia all'Incarnazione che alla Morte/Risurrezione di Gesù. Lui era uomo in tutto, tranne che nel peccato.

Nel corpo di Cristo crocifisso, morto e risorto, il peccato è stato reso impotente, annullato. Perché, quando nella Pasqua ha offerto se stesso per noi, Gesù ha potuto donarci il suo Spirito che ci dà la forza di camminare nella vita nuova.

L'immagine del cammino ci ricorda che la vita cristiana non è qualcosa di statico, ma è un divenire, un compiersi giorno dopo giorno. La liberazione che lo Spirito opera in noi, è personale e incide in maniera unica e profonda in ogni persona che ne ascolti la Voce.

MEDITATIO e ACTIO

1) Perché l'Amore di Dio **non esige** contropartita alcuna?

Egli vuole che la nostra risposta al suo Amore **sia libera**. Lui dà continuamente ad ognuno segni del suo Amore, che possono essere tante volte trascurati da noi. Ma ha fiducia che, prima o poi, ciascuna e ciascuno arriveranno a capire e ad aprire gli occhi su di Lui.

2) Quando questo capiterà, non ci succederà - in via normale - un cambiamento automatico, radicale e repentino. Ma inizierà un cammino da ricominciare ogni giorno. Non finirà mai, se non alla nostra morte.

E nell'Aldilà che sarà? Possiamo solo aggiungere che saremo continuamente sorpresi da quel che Dio farà in noi e per noi.